

Fonte storica

— Sociologia e linguistica

Una sociologia del linguaggio. Marcel Cohen, *Pour une sociologie du langage*, Parigi, A. Michel, 1956, pp. 300

Sociology and linguistics

A sociology of language. Pour une sociologie du langage, Parigi, A. Michel, 1956, pp. 300

di Corrado Grassi (a cura di Susanna Arcieri)

Originariamente pubblicato sulla rivista Indici Comunità, 51, 1957, pp. 90 ss.

L'interesse che gli studiosi odierni portano per i fenomeni sociali ha avuto come risultato tutta una serie di tentativi intesi a ordinare in sistema universalmente valido i rapporti intimi tra la storia dei fatti della cultura umana e quelli della struttura sociale che li ha originati. L'esempio più insigne non tanto per i suoi risultati, quanto piuttosto per i problemi e le discussioni che ha suscitato ci pare in questo senso la complessa rassegna che nel campo dell'arte e della letteratura è stata compiuta da A. Hauser, nell'intento di tracciare una storia sociale dell'arte e degli artisti dell'Occidente. Non è naturalmente nostra intenzione soffermarci qui su quest'opera se non per farne il nostro punto di partenza che vuole inquadrare nella stessa atmosfera creata dall'indirizzo particolare di queste ricerche il primo tentativo sistematico di portare la stessa questione anche in linguistica; in un campo, cioè, dove forse meglio e più immediatamente di ogni altro viene fedelmente rispecchiata l'attività culturale di una determinata società.

Non che fino a questo momento siano mancati autori che abbiano messo in rilievo le connessioni intercorrenti tra le caratteristiche di una determinata struttura linguistica con quelle della società che le ha prodotte; comunque, ripetiamo, quello di M. Cohen rappresenta un tentativo per la prima volta sistematicamente inteso ad impostare la questione in tutti i suoi vari e molteplici aspetti. Aduna impresa di tal genere, non poteva dedicarsi che un consumato linguista come il C., ricco di esperienze dirette in un gran

numero di lingue, dall'arabo e dal semitico in generale, al gruppo camitico, a quello romano e sensibile sempre ai problemi generali del linguaggio; sicché tutta l'opera, che di volta in volta «vuol tener conto di ogni specie di linguaggio e di ogni specie di società, delle azioni dei linguaggi dentro e sulla società, dei modi con cui le società agiscono sui loro linguaggi» (p. 1) si svolge attraverso una casistica fitta e sorvegliata, esauriente e convincente, corredata da una bibliografia ben più che semplicemente informativa.

Consapevole della complessità e della difficoltà del soggetto, l'A. premette (p. 11) che non intende compilare un trattato di sociologia del linguaggio, ma compiere un primo tentativo di raccogliere certi materiali utili a quel fine e di esaminare il modo con cui se ne possano ricercare altri. L'opera viene divisa in quattro parti: la prima (pp. 41-101) cerca di definire in breve il fenomeno linguaggio mettendone in evidenza le sue connessioni sociali in generale; la seconda (pp. 105-224) rende conto, almeno nella sua parte centrale (cap. III) , delle distinzioni sociali in rapporto al linguaggio: vi si trattano, cioè, i complessi problemi delle differenze linguistiche tra paesi e città, o di quelle all'interno dello stesso abitato o ancora dovute ai vari «toni» scelti dai soggetti e alle varie condizioni sociali di questi – e stupisce qui il fatto di non vedere trattata la questione dell'«unità» di una data comunità di parlanti (manca ogni accenno anche nell'apparato bibliografico), alla quale molto deve la metodologia della moderna geografia linguistica, soprattutto grazie all'esplicita tematica di P.J. Rousselot, L. Gauchat, B. Terracini; la terza parte (pp. 227-267) considera in breve le azioni particolari di cui il linguaggio è lo strumento nelle attività delle diverse società (motivo per cui essa porta il titolo di «Potenza del linguaggio») e passa in rassegna i modi con cui il parlante dà spesso alla parola un valore magico rispetto ai rapporti con l'extra-umano o di efficacia persuasiva verso i propri simili; la quarta parte, infine (pp. 271-349), mostra «i diversi modi con cui gli avvenimenti concernenti le società possono agire sul linguaggio, le condizioni che ne risultano e in particolare le azioni volontarie in materia di lingua». È questa la parte che più interessa all'assunto dell'A. in quanto vi si trattano i problemi più imponenti in materia di sociologia linguistica: dall'azione della lingua del popolo vinto su quella del vincitore (sostrato) al caso contrario dell'assorbimento di elementi importati dai conquistatori (superstrato), agli scambi cui danno luogo le lingue adiacenti comprese in un medesimo dominio culturale (astrato); naturalmente, non vi si dimenticano le questioni connesse con l'immigrazione e con la estensione di una lingua nazionale sul territorio definente i limiti della nazione stessa. Seguono le «Considerazioni finali» (pp. 355-362).

Va da sé, che il punto di partenza dell'opera doveva prescindere da ogni presupposto asociale e astorico del linguaggio, considerato sempre nella sua concretezza di prodotto umano e quindi legato incessantemente al suo soggetto creatore, sia esso astrattamente individuo singolo o sia – nell'unica realtà possibile – membro di una società resa valida dal riconoscimento e dal consenso dei suoi componenti e da quelli di altre società consimili; ne consegue una negazione senza condizioni della concezione saussuriana (e post-saussuriana) della lingua come «istituto» (p. 81) in quanto «l'opposizione lingua-parola e i correttivi a tre o quattro suddivisioni sono... nozioni aprioristiche, idealistiche, che impediscono di considerare rettamente la realtà linguistica e sociale» (p. 89). Ne consegue pur e una posizione di assoluto apriorismo nei confronti della linguistica strutturalista, o meglio di certi eccessi strutturalisti sfocianti in una sorta di logica astratta, o nel cosiddetto «meccanismo» e nel «mentalismo» (p. 76) che più nulla hanno a che vedere con il linguaggio, così come esso viene inteso dalla coscienza dei parlanti. Inseriamo a questo punto una osservazione di carattere generale per far notare

come il C., che trae le ragioni più intime della sua sociologia da una considerazione di stretta osservanza marxista del linguaggio – non per nulla uno dei motti preposti all'opera viene tratto dallo scritto di G. Stalin, A proposito del marxismo in linguistica originato dalla nota discussione con i seguaci della scuola di N. Marr – sa poi servirsene come di un semplice punto di partenza non ignorando, da quel grande e vero linguista che è, tutte le varie esigenze che si inseriscono nel vasto e complesso problema assommandosi, intrecciandosi, e talvolta anche contrastandosi tra di loro.

Del resto, sarebbe vano cedere alla facile illusione di poter rilevare ovunque e comunque nel prodotto linguistico una documentazione sicura della società che l'ha generato; la distinzione, cui il C. si mantiene sempre fedele, tra i fatti esterni di una lingua (vale a dire la sua estensione, la sua decadenza o il suo affermarsi rispetto ad altre lingue con le quali è a contatto) e quelli interni (che sono gli elementi di sintassi, di vocabolario, di suoni e di forme che compongono la lingua stessa) comporta una distinzione negli effetti della struttura sociale sul fatto linguistico; effetti, che sono per lo più imprevedibili e misurabili soltanto «a posteriori», in base a quegli elementi extralinguistici che lo studioso potrà avere a sua disposizione. A torto, pertanto, ci si ridurrebbe all'esclusivo esame della grammatica (della sintassi e della morfologia, cioè, nel senso dato dal C.) poiché «delle circostanze possono essere tali, che delle concezioni importanti nella vita sociale non si manifestano che nel vocabolario»; su questo punto il C. insiste a più riprese, convinto com'è che «il mettere in relazione diretta dei fatti linguistici di dettaglio che non siano di vocabolario sia sempre difficile da giustificare...» (p. 38). Veniamo qui a toccare un argomento molto delicato che vogliamo sottolineare in modo particolare perché la posizione del C., rappresentante la linguistica materialista che nel marxismo riscontra la giustificazione più valida del proprio assunto, viene in questo punto ad innestarsi su una delle tendenze più nettamente seguite e più caratteristiche della linguistica contemporanea, con la prevalenza di studi di onomasiologia e di lessico rispetto a quelli fonetici. Da questa comunanza di punti di vista scaturisce pertanto tutto il nostro consenso alla impostazione generale dell'opera del C., cui non possiamo che augurare i più proficui sviluppi di temi e di discussioni per l'avvenire, secondo la speranza formulata dal suo stesso autore.

Prima di esporre le nostre osservazioni personali sull'argomento, vogliamo accompagnare il C. nei suoi tentativi di determinare il problema fissando i limiti della futura metodologia dell'indagine sociologica nel campo del linguaggio.

Questa parte del libro è anzi diventata, senza essere nelle intenzioni dell'autore, una sorta di rassegna storica della questione presso gli autori – ci duole non vedervi ricordato il Whitney – che hanno voluto rilevare i rapporti intercorrenti tra il linguaggio e la società; così, senza escludere la cosa «a priori», l'A. nega valore ai tentativi finora effettuati di mettere in rapporto i diversi modi di vita della società umane conseguenti al diverso clima, con delle particolarità linguistiche, specie se fonetiche (p. 135 e p. 145, alla nota 13); allo stesso modo egli si mostra piuttosto scettico per quei fatti specifici che si sono voluti collegare con lo stato di civiltà «primitivo» di determinate comunità linguistiche (per esempio presso certe tribù australiane; v. p. 146 sgg.); e, da ultimo, ammonisce a non lasciarsi attrarre da certe considerazioni su fatti sociali determinati (in particolare delle istituzioni caratteristiche) in rapporto a determinati fatti linguistici che non siano di vocabolario: dette considerazioni sono destinate tutte a fallire lo scopo, almeno finché si basino su dei fatti arbitrariamente isolati (p. 135 e nota alla p. 150 e sgg.). Abbiamo

volutamente ricordato queste pagine per sottolineare la serietà, la concretezza e la prudenza raccomandate dal C. in indagini di questo genere; aggiungiamo ancora il giusto ammonimento a non scambiare per riflessi grammaticali di determinate condizioni sociali quei fatti che si interpretano più rettamente come dovuti alla «forma interna» propria di ogni comunità di parlanti (p. 136 sgg.).

Sulla bontà di queste osservazioni vale forse la pena di soffermarsi per ricordare, con un esempio che ci concediamo alla nostra esperienza diretta di raccoglitore dell'Atlante Linguistico Italiano, quanto sia vano basarsi su un semplice fatto di fonetica per riuscire a definire il tipo di società che l'ha generato. Si potrà infatti dire che nell'attuale parlata di Taranto esiste una distinzione tra la comunità di pescatori della città vecchia e quella per lo più di borghesi e di commerci anti – della città nuova in quanto, mentre questa è caratterizzata da una «a» tonica di pronuncia piuttosto aperta (che indicheremo con a), quella si serve di un corrispondente suono molto più aperto e per di più tendente all'indistinto (che indicheremo con a); ora la opposizione tra le due comunità, o meglio tra i due gruppi in cui si divide la comunità linguistica tarantina, definita dalla opposizione fonetica à - a, ad es. di capo – capo «testa» (come del resto anche da molti altri elementi non solo fonetici ma anche morfologici, lessicali e sintattici), viene effettivamente spiegata dalla struttura di quella società, ripartita in due nuclei abitati urbanisticamente distinti. Il risultato ottenuto in base alla considerazione sociologica è dunque molto importante; tuttavia, se bisogna riconoscere che il fenomeno fonetico è per lo più l'elemento primo ad attirare l'attenzione del linguista, è, per così dire, lo stimolo iniziale per riportare il fenomeno linguaggio a quelle strutture culturali e sociali alle quali esso è sempre strettamente connesso, si deve altresì ammettere che la linguistica in questo campo trova un serio limite nel fatto che l'«effetto» linguistico di quella determinata situazione sociale non è prevedibile in anticipo da essa, in quanto le stesse circostanze avrebbero potuto avere un diverso esito. Ci troviamo cioè qui sullo stesso piano di chi voglia cercare un modulo universale per interpretare i rapporti intercorrenti tra l'arte e la società di cui è espressione, in quanto, come osserva lo Hauser, «nella storia dell'arte non sempre le stesse cause hanno gli stessi effetti, o forse le stesse cause sono troppo numerose e spesso l'analisi scientifica non riesce ad esaurirle».

Nondimeno, a differenza dello storico dell'arte, il linguista ha a sua disposizione un mezzo di inconfutabile valore per una indagine nel nostro senso, vale a dire il lessico, che è l'aspetto del linguaggio con il maggior potere di arricchirsi e di rinnovarsi, rispecchiando direttamente le trasformazioni della vita sociale di una determinata comunità linguistica: a voler portare un solo esempio, fra i molti che abbiamo a disposizione, ricordiamo i neologismi entrati nella nostra lingua durante la particolarissima esperienza condotta dalla società italiana nell'ultima guerra, per cui termini come «borsa nera», «sfollato», «sinistrato», ecc. hanno acquistato un indiscutibile valore attuale.

Bisognerebbe ora aprire un capitolo per illustrare quali siano i rapporti tra lessico e fonetica – sui quali il C. non si sofferma (ed è questo un appunto che facciamo al suo libro) – per spiegare perché la seconda non sia in grado di esprimere quello che prima traduce immediatamente in termini di materia sociologica.

Senza trattare a fondo la questione, assai complessa, diremo dunque che chi comanda il turbamento delle serie «normali», cioè attualmente valide, dei suoni di una determinata parlata, è proprio la innovazione lessicale. Per portare un esempio molto

semplice, faremo il caso dei vari modi con cui oggi in Piemonte si indica il «fratello». Per solito, nelle campagne, si ha *frel* derivato dal latino *fratellum*¹ secondo una regolare trasformazione fonetica delle parlate pedemontane rispetto al latino di origine, per la quale la *t* posta tra due vocali diletta, come del resto la desinenza *-um*; quindi: *Fra(t)ell(um)* → *fraél* → *frel*.

A Torino, al contrario, e per riflesso nelle zone più vicine, la forma più comune è *fraté*, dove la restituzione della *t* è evidentemente dovuta all'influsso del termine letterario italiano *fratello*. Abbiamo cioè qui la prova di come una innovazione lessicale, dovuta al prestigio della lingua nazionale sul torinese, abbia importato dall'esterno una «anomalia» di suono, una «irregolarità» che a lungo andare può minacciare l'antica serie fonetica. Non vogliamo ora affrontare una questione di principio assai dibattuta dai linguisti; a noi basta far osservare che la «conseguenza» sulla fonetica del «cambio» lessicale è per lo più puramente occasionale, potendo toccare un suono anziché un altro. Di conseguenza, la sola considerazione fonetica non è sufficiente, data la intermediarietà del lessico, ad esprimere con valore assoluto una determinata situazione sociale. D'altra parte, il C. vede invece bene (p. 293) come gli stessi cambi fonetici non vadano soli, accompagnandosi spesso con dei cambi morfologici, di cui sono in parte causa.

Tenuto per certo che la mediazione esercitata dalla innovazione lessicale tra il fatto più propriamente umano e quello di dettaglio linguistico è di natura tale da rendere troppo incerti e difficilmente controllabili quei rapporti che eventualmente vi si volessero intravedere, rimane da considerare quale è la legge generale che presiede al cambio lessicale presso una determinata comunità di parlanti.

Si tratta cioè di vedere se veramente il lessico è in ogni circostanza e illimitatamente in grado di esprimerci, con i suoi cambi, il cambio di una corrispondente situazione sociale.

Questo è un argomento cui attribuiamo la massima importanza, in quanto è soprattutto quello valido a controllarne il fine ultimo, e più ambizioso, che il C. accarezza con la sua rassegna: quello di trovare un principio di reciprocità tra le due sfere di fenomeni; se la nota norma sociologica ci aiuta a capire il perché di determinate situazioni linguistiche, fino a che punto il fatto linguistico può permetterci di risalire al tipo di società presso la quale vive o è vissuto in passato? Il problema dunque è quello di «scoprire questo punto di vista teorico generale» (p. 129). In tale problema i linguisti riconoscono immediatamente una delle più gravi questioni dibattute dalla linguistica storica sotto l'aspetto di rapporto tra lingua e cultura, fenomeni che talora si confondono tra di loro, mentre altrove paiono presentarsi più o meno distinti e come strumenti in grado di interpretarsi l'un l'altro. Lasciamo il tema a chi ne ha trattato direttamente e limitiamoci ad alcune semplici considerazioni sulla «natura» di questi cambi che il C., coerentemente con i principi teorici generali cui s'ispira, sembra voler attribuire per la massima parte alla «necessità» materiale dell'adozione di sempre nuovi strumenti di lavoro e di produzione presso i parlanti (pp. 51, 61, 79, 130) mentre noi, secondo i criteri formulati dalla linguistica storica, preferiamo dare importanza soprattutto all'accettazione di un prestigio culturale proveniente dall'esterno (il che spiegherebbe ad esempio il cambio, insufficientemente

¹ Non consideriamo volutamente il canavesano *fradél*, che partecipa dell'area bassopiemonese - lombardo - veneto-emiliana; *frel* è tipico dell'alto Piemonte (pianura fra Torino e Cuneo).

messo in luce dal C.) indipendente da ogni regola che non sia la libertà di scelta del parlante secondo certe sue esigenze di gusto e di espressività. A parte ciò, è comunque certo che in base al principio dell'economia del linguaggio non è detto che ad ogni nuovo concetto, ad ogni nuovo elemento che una determinata società formula o accetta dal di fuori debba necessariamente corrispondere un nuovo termine, bastando talvolta una estensione nel significato di quello preesistente.

Si pensi ai successivi valori assunti, nel corso della storia della lingua latina, da un titolo come *imperator*, passato da «capo dell'esercito vittorioso» nel periodo repubblicano a «capo dello stato riconosciuto di fatto» nell'epoca augustea, a «monarca assoluto» nell'età successiva, fino a quello particolare preso al tempo di Diocleziano.

Tutto ciò perché, ripetiamo, al cambio lessicale presiedono leggi che nessuno può prevedere; in quanto legate ai fattori più difficilmente determinabili. Per conseguenza, anche il metodo di servirsi esclusivamente dell'innovazione lessicale per rintracciare una mutazione nella struttura sociale ha dei limiti in quanto, in ultima analisi, anche il linguaggio ha delle norme di sviluppo proprie.

Tuttavia, quando il cambio lessicale è avvenuto, noi abbiamo una prova irrefutabile di una avvenuta trasformazione nell'ambiente sociale, non solo, ma in un certo qual modo deve esistere una norma per rendere, almeno entro certi limiti, l'idea dell'una entro l'altro. L'acuta sensibilità del C. gli fa pertanto supporre che una soluzione del problema deve esserci, anche se solo parziale e limitata da dei termini precisi che in alcun modo possono venire superati.

Cogliamo il suggerimento e rileviamo per intanto come egli abbia forse trascurato uno strumento di ricerca che molto ha già dato alla scienza del linguaggio e che potrà molto probabilmente offrire parecchio all'indagine sulla storia sociale di determinate comunità linguistiche: intendiamo la geografia linguistica, soprattutto quella, così come è stata inizialmente concepita, che si rivolge alla ricostruzione delle vicende della cultura rustica e montanara, mai affidata a testimonianze scritte e racchiuse esclusivamente entro il loro patrimonio linguistico attuale.

Consideriamo ad esempio lo sfaldamento delle parlate di tipo provenzale e franco-provenzale vive ancora nelle valli cisalpine piemontesi sotto la pressione esercitata su di esse dai dialetti della pianura pedemontana: non è difficile intravedervi una vera e propria crisi sociale delle comunità alpine che cercano sempre più di adeguarsi a quelle della pianura, economicamente più progredite; dove l'ambiente non permette tale adeguamento, si ha la decadenza economica, il cui fenomeno più appariscente è costituito dallo spopolamento montano. Ma qual è in particolare il processo di questo sfaldamento culturale e linguistico? A chi, prendendo in esame le carte dell'Atlante linguistico francese, dell'Atlante italo-svizzero e le schede dell'Atlante linguistico italiano volesse cercare di definire le caratteristiche delle parlate della regione aostana rispetto a quelle circostanti e alle due grandi aree romanze, l'italiana e la francese, entro le quali la Val d'Aosta è posta come un raccordo molto stretto, non potrà sfuggire il diverso tipo di opposizione lessicale lungo i confini fisici della valle a seconda dell'ambito di vita e di cultura cui i diversi termini appartengono. Così, se da un lato per gli elementi più astratti è assai stretta la dipendenza del valdostano dal modello della lingua letteraria francese – si vedano i concetti impersonali «bisogna», «c'è», la particella affermativa «sì», numerosi

elementi strettamente legati alla costruzione sintattica, come la correlativa «tantôt... tantôt» la congiunzione «dove?», le preposizioni «prima» «dopo», «con», gli avverbi «sempre», «lontano», «altrove», alcuni pronomi come «io», «ognuno», «niente», l'impersonale «si», oltre a gran parte dei termini di commercio e a buon numero di verbi, soprattutto quelli indicanti azioni puramente psichiche e morali – dall'altra quei termini che rappresentano lo aspetto più normale della vita rustica, riferendosi all'ambiente familiare o a quello contadino dell'allevamento del bestiame e delle coltivazioni sono per solito opposti a quelli corrispondenti dell'area francese, mentre concordano con quelli delle regioni limitrofe (Savoia, Vallese, altre valli alpine), vale a dire per massima parte con quello che viene definito come il dominio culturale e linguistico francoprovenzale.

In altre parole, accettando la proposta di discussione sul tema di una sociologia del linguaggio formulata dal C., non possiamo fare a meno di acconsentire a riconoscere nel lessico la possibilità di fornire i maggiori risultati nell'ambito di una ricerca intesa in tal genere pur tenendo naturalmente conto delle immancabili limitazioni al metodo – insistendo soprattutto sul fatto che il lessico offre il grandissimo vantaggio di riflettere con immediatezza l'ambito di appartenenza nella vita della comunità che lo possiede lo elabora. Di conseguenza, storia delle parole significa anche storia dell'ambiente cui le parole stesse appartengono entro il corpo più vasto di una comunità sociale e linguistica. Donde, una circolarità di effetti ricostruttivi tra lingua e società, che dalla storia dei vari ambienti che la compongono viene definita nelle sue vicende passate.